

*Fu un togliattiano, un intellettuale umanista, intagliato nel conio più generale e collettivo del «partito nuovo»*

*Lo contraddistinsero tolleranza, garbo ironia. La voglia di continuare a ragionare, ricordare, polemizzare*

# Alessandro Natta, lo stile di un comunista

BRUNO GRAVAGNUOLO

Alessandro Natta se n'è andato un anno fa. E, prevedibilmente, la ricorrenza rimarrà inosservata in un circuito mediatico come il nostro che brucia memorie e storie di vita. Relegandole nel buio, a meno che non si tratti di riaccenderle per motivi di strumentale polemica storiografica. Ebbene la vita stessa di Natta e la sua stessa uscita di scena «in punta di piedi» dall'agone della politica furono una smentita esistenziale ed etica di questa costante mediatica. E ciò malgrado l'amarezza dei suoi ultimi anni e la sensazione di delusione cocente che lo accompagnava dinanzi a quello che lui - protagonista e costruttore del Pci di Togliatti - viveva come deriva e sfacelo della stella polare a cui aveva dedicato tutte le sue energie. Il Pci, appunto. Era quella di Natta un'amarezza rattenuta, mai livorosa o risentita, addirittura scetticamente benevola verso quanti - imboccando una strada opposta alla sua - avevano deciso di mettere fine al partito che era stato lo scopo della sua vita. E ciò sebbene proprio i fondatori del nuovo partito - da lui valorizzati in precedenza - fossero stati di fatto i suoi defenestratori. All'indomani del malore del 1988 che lo colse a Gubbio, e dopo il risultato elettorale che sancì l'avvicendamento alla segreteria di Achille Occhetto. Ecco, nel ricordare Natta, nel richiamare alla mente le tante volte in cui lo avevamo disturbato per telefono a Oneglia, è questo il tratto umano dell'uomo che ci commuove ancora, e ci fa inchinare davanti alla sua memoria: la signorilità. La tolleranza, il garbo, l'ironia. La voglia malgrado tutto di continuare a ragionare, ricordare, polemizzare. Magari per darci una mano per un pezzo sulla vicenda del *Manifesto*, o su vicende lontane del partito di Togliatti. Chi era Natta? Un togliattiano, appunto. Una figura di intel-

lettuale umanista, intagliato con la sua storia e la sua sensibilità partecolare, in quel conio più generale e collettivo che fu il «partito nuovo». Al quale era arrivato da posizioni sue. Dall'esperienza di militare in-

ternato in Germania, e che aveva detto no al nazifascismo. E da quella di letterato e classicista alla Normale di Pisa, luogo segnato dalla dissidenza gentiliana, e da grandi maestri passati dall'idealismo al

marxismo storicista. L'interesse della figura di Natta sta in questo. Nella capacità di incarnare, con energia, passione ed eleganza, un certo destino del comunismo italiano. Il destino della «giraffa» venuta da

lontano, diversa dagli altri partiti comunisti, ben radicata nella cultura nazionale e che a un certo punto si mescola al ruolo delle istituzioni. Le rinnova, le connota, contribuisce a fondarle.

Una giraffa che arriva a farsi stato, pur distinta dallo stato, e che elabora una ben precisa idea della funzione nazionale del partito: la selezione della «classe dirigente». Distillata dall'incontro dei ceti subalterni con l'avanguardia culturale del paese. Elite politica che condensasse in sé tradizioni democratiche del movimento operaio e alta cultura. Fu

un disegno - tale funzione dirigente ipotizzata e praticata - che contribuì potentemente ad espandere la civiltà democratica italiana. E che a un certo punto trovò un ostacolo formidabile nella stessa «diversità» comunista, così originalmente elaborata da Togliatti e difesa sino all'ultimo anche da Natta. Natta stesso - che aveva idealmente inserito il Pci nella sinistra europea come sua «parte integrante» - riconobbe onestamente negli ultimi anni la difficoltà di preservare la Giraffa all'insegna della «terza via» berlingueriana. Ma avrebbe pur sempre so-

gnato un rilancio in nome del «rinnovamento nella continuità». Impresa impervia e probabilmente disperata, senza rompere con la «diversità» comunista. E però Natta aveva ragione, quando diceva che - oltre «la svolta» - non bisognava dissolvere il partito «senza ricostruire nulla di significativo». Parole severe e forse ingiuste, se si pensa che l'ex Pci è riuscito non solo a non farsi spazzar via, ma ad avere un ruolo forte nell'Italia bipolare. Parole altresì che racchiudono un problema irrisolto e indifferibile. Ancora aperto.

## la foto del giorno



Per vedere l'effetto che fa, la principessa Martha Louise di Norvegia bacia un rispetto di plastica davanti a un pubblico di bambini.

## Falcone applaudirebbe?

SAVERIO LODATO

La grandezza di Giovanni Falcone sta nel fatto che tutti ne parlano, tutti ne scrivono, tutti lo citano, tutti lo interpretano, tutti lo ricordano, e tutti se lo intestano. La grandezza di Giovanni Falcone sta nel fatto che Giovanni Falcone non era uomo di parte. La grandezza di Giovanni Falcone sta nel fatto che nessuno, dieci anni dopo il suo sacrificio, può avere il coraggio di parlarne male. Neanche i più consumati revisionisti, quelli capicissimi di esaltare persino la Repubblica di Salò e derubricare la guerra di Liberazione a una pernicioso guerra civile, oserebbero dire che Giovanni Falcone faceva male il suo lavoro di giudice antimafia. Per inciso: ci sono voluti dieci anni perché tutti concordassero nel giudizio che lui era un «giudice antimafia». Quando era in vita, una patugna di opinionisti e qualche magistrato fin de siècle, scrivevano disquisizioni dotte sul fatto che un magistrato non può essere «contro» qualcuno, quindi neanche «contro la mafia». Acqua passata. Acquisiamo finalmente che Giovanni

Falcone, con le sue inchieste, combatteva Cosa Nostra. Ma sarebbe un bilancio ben misero in occasione del decimo anniversario della sua morte. Vediamo perché. In questi giorni, gli uomini di governo e delle istituzioni che sono intervenuti, da Berlusconi a Pera, da Castelli a Fini, per dire solo dei più noti, hanno battuto sul medesimo tasto: questo governo sta cercando di fare le stesse cose che Falcone avrebbe voluto vedere realizzate da un governo fortemente motivato nella lotta ai poteri criminali organizzati. Davvero? Giovanni Falcone avrebbe applaudito all'approvazione della legge sulle rogatorie internazionali? Giovanni Falcone si sarebbe dichiarato soddisfatto della legge che consente il rientro in Italia dei capitali illeciti? Giovanni Falcone avrebbe giudicato una mossa azzeccata l'abolizione per legge del falso in bilancio? Giovanni Falcone avrebbe condiviso l'affermazione del ministro Pietro Lunardi

che con la mafia ormai bisogna convivere? Giovanni Falcone avrebbe assistito senza fiatare alla martellante campagna di delegittimazione del pentitismo? Giovanni Falcone avrebbe subito lo spirito «trattativista» che anima molti uomini di governo nei confronti dei boss della cupola ancora detenuti? Giovanni Falcone sarebbe stato lieto di sapere che venivano abolite le scorte ai magistrati più in vista, cominciando da quelli di «Mani Pulite»? Giovanni Falcone da che parte sarebbe stato nel gennaio di quest'anno in occasione delle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario? O tempora, o mores. Cominci a dare il buon esempio, il ministro Lunardi. Oggi sarebbe la giornata giusta per una sua dichiarazione così concepita: «Faccio pubblica ammenda. Con la mafia nessuno deve convivere. E il nostro impegno è quella di combatterla». Come fece Falcone, tanto che ci lasciò la vita.

Si svolge da venerdì in Indonesia l'ultimo e decisivo incontro preparatorio del Vertice di Johannesburg sulla cooperazione allo sviluppo sostenibile. Per quindici giorni apparati ONU e ministri nazionali, organismi multilaterali e organizzazioni non governative, ambasciatori e studiosi lavoreranno per definire i materiali e i documenti da approvare tra due mesi in Sudafrica. Solo quest'anno hanno già avuto luogo tre riunioni istruttorie a New York (le Prep-Com) e due conferenze tematiche, a Cartagena (sulle istituzioni del governo ambientale) e a Monterrey (sull'aiuto finanziario dei paesi ricchi), un negoziato permanente e professionale ricco di dati e povero di fatti, completo di analisi e vuoto di riforme. Lo sviluppo sostenibile resta una categoria interpretativa, un indirizzo programmatico, un'esigenza sociale, non un processo vivo ed egemone dell'attuale globalizzazione. A Rio, dieci anni fa, il negoziato preliminare aveva prodotto un elenco di decisioni «possibili» vasto definito e concreto: capi di stato e di governo, condividendo apparentemente una nuova coscienza delle risorse planetarie, firmarono

## Johannesburg: una delusione annunciata?

VALERIO CALZOLAIO \*

due convenzioni (clima e biodiversità) concertate nei mesi precedenti, un'agenda di impegni e obiettivi (Agenda XXI) organica ed anticipatrice, convennero di approvare presto un'altra convenzione globale (contro siccità e desertificazione, soprattutto in Africa), stabilirono che era necessario almeno lo 0,7% del Pil dei paesi ricchi. Oggi, possiamo riconoscere che lo stato del pianeta non è migliorato, i paesi poveri lo sono ancor di più, pochi paesi hanno rispettato gli impegni e, alla vigilia di Johannesburg, manca un elenco di «decisioni» che renda memorabile il Vertice. Conoscendo i limiti dello sviluppo, restiamo delusi; conoscendo i meccanismi dello sviluppo, potevamo aspettarcelo. Sono prevalse altre logiche, il protezionismo produttivo di molti paesi ricchi, la fragilità democratica di molti paesi poveri, l'internazionalizzazione finan-

ziaria dei capitali, le guerre, il neoliberalismo, il terrorismo. Da qui a Johannesburg (passando per l'appuntamento di Roma su fame e sicurezza alimentare) può e deve crescere una piattaforma sociale e ambientale che non si crogioli nella annunciata delusione e suggerisca primi risultati di un vero equo sviluppo sostenibile. La prima questione è la riduzione delle emissioni di gas serra. Nel novembre 1997 a Kyoto firmammo il primo accordo vincolante per il «disinquinamento» del pianeta. Parziale perché limitato ai 38 paesi industrializzati (comunque i più responsabili); parziale perché inferiore alle richieste del mondo scientifico (comunque un'inversione di tendenza); parziale perché incompleto di sanzioni e specifiche (comunque definite successivamente). Oltre cinquanta paesi lo hanno già ratificato. Con il Giappone e l'Europa arriviamo vicini al 55% del-

le emissioni necessario alla entrata in vigore. La Russia seguirà all'inizio del 2003. Canada e Australia sono incerti e per ora affiancano gli Stati Uniti nel rifiuto. A Johannesburg occorre sottoscrivere un patto politico ulteriore. Il Presidente Bush dichiarò di contestare lo strumento non la necessità della riduzione. Chiarisca come intende ridurre, con che tempi, nel proprio paese. Il Giappone e l'Europa possono proporre un percorso innovatore e credibile anche per coinvolgere i paesi in via di sviluppo (energia, trasporti, scambi). La seconda questione è il diritto all'acqua, fonte di vita e di conflitti, tanta ma mal gestita, di tutti e spesso in mano a pochi, utile a tante cose se usata con ordine e pulizia. Serve un protocollo per l'accesso al minimo indispensabile di acqua da parte di ogni vivente sul pianeta; un accordo vincolante, quantificato, regola nei rappor-

ti bilaterali e nelle scelte multilaterali, pubblico. Non so se deve essere una vera e propria nuova Convenzione; forse va negoziato semplicemente un protocollo aggiuntivo alla Convenzione contro la siccità, da firmare entro un anno magari proprio in uno dei paesi del Mediterraneo. La terza questione è la biodiversità nel ciclo alimentare. Attualmente, circa centoventi specie coltivate di piante ci forniscono il novanta per cento degli alimenti; soltanto quattro specie vegetali e tre animali ne forniscono più della metà. Nessun paese è autosufficiente; la dipendenza media per le colture più importanti è del settanta per cento. I «nostri» agricoltori (europei) e la «nostra» alimentazione (mediterranea) dipendono da colture originate, o con diversità genetica disponibile, in altre regioni. Nello scorso novembre, dopo venti anni di concertazione, la FaO ha ap-

provato un trattato sulle risorse genetiche vegetali e sul mercato delle sementi. Purtroppo l'Europa non l'ha ancora firmato e il governo italiano (a differenza di quello spagnolo) non ha presentato il disegno di ratifica. La firma avverrà a Roma a giugno; la proposta l'abbiamo già presentata noi. Il trattato può costituire la base di un vero e proprio patto per la condivisione del patrimonio genetico mondiale da sottoscrivere a Johannesburg. La quarta questione reclama un «testo unico» per gli impegni ambientali mondiali, meno riunioni e più verifiche, meno negoziati e più controlli. Si parla sempre di nuove elefantache strutture che risolveranno tutto; ogni occasione si conclude con dieci nuovi successivi appuntamenti. Chiediamo che si istituisca un ristretto comitato che ci dica quando e da chi è stato ratificato un impegno, perché e

da chi altri hanno rifiutato, tempi e modi di attuazione. La decisiva questione che le riassume è il nesso povertà-ambiente, sviluppo equo e sostenibile fra i paesi e nei singoli paesi. Per ora l'agenda di Johannesburg prevede solo un interminabile elenco di «dover essere», una somma di generici piani d'azione, un elenco aperto e disomogeneo di progetti-pilota, eventi nazionali, la presenza spettacolare di cento capi di stato o di governo, ottanta mila «protagonisti». Ognuno potrà trarne qualcosa, ma non è certo che sia nell'interesse comune. Già in Indonesia cercheremo di limitare alcuni obiettivi, dire qualche no (alle grandi dighe o alla brevettabilità genetica, ad esempio) e qualche sì (Agenda XXI rurale, Agenzia Energie Rinnovabili, arbitro del debito, tobin tax). Discutiamone nelle aule parlamentari e nei social forum. Costruiamo alleanze governative e non governative. Non sprechiamo la piccola occasione che ci viene ulteriormente offerta.

\* Presidenza Gruppo deputati DS, partecipa all'incontro in Indonesia con il comitato «povertà-ambiente» dell'ONU

## I giudizi sugli assenti

Franco Coccia  
già componente laico del C.S.M.

Cara Unità, nella trasmissione «Porta a porta» del 21 maggio u.s., dedicata al ricordo di Giovanni Falcone, Claudio Martelli ha ritenuto di dovermi citare insieme al prof. Alessandro Pizzorusso - della cui amicizia mi onoro - in relazione alla vicenda sulla nomina del Procuratore Antimafia, in seno al C.S.M. e ai diversi orientamenti che liberamente esprimemmo in quella sede, strumentalizzandoli bassamente; ma quel che mi induce a chiedere la tua ospitalità è quanto lo stesso ha voluto riferire sulle vicende giudiziarie tra noi intercorse. Debbo precisare - non avendo altro mezzo che il suo giornale per farlo - che mi indussi a ricorrere al Tribunale di Roma perché mi ritenni e mi ritengo diffamato dall'appellativo, rivolto a me ed altri colleghi, di «infame» in relazione al diverso avviso che manifestammo. Il Tribunale di Roma ritenne fondata la domanda e riconobbe il carattere diffamatorio dell'appellativo. È ben vero che

la Corte d'Appello di Roma è andata di diverso avviso, ritenendo che l'appellativo «non fosse riferito», nella sua genericità, alla mia persona, ma ai magistrati e componenti, non identificati, del C.S.M. Tuttavia la Corte d'Appello, nella motivazione, stigmatizzava l'affermazione del Martelli come «oggettivamente pesante affermazione ingiuriosa... per nulla consona, come tale, alla carica di ministro di Giustizia in quel momento ricoperta» (pag. 16 della decisione). Motivazione che conforta sostanzialmente il fondamento della mia domanda. Non si comprende allora di cosa possa gloriarsi il Martelli, che ha perso un'altra occasione per tacere. Quel che colpisce è il silenzio del conduttore, quando si chiamano in causa degli assenti, e dei partecipanti alla commemorazione, alcuni dei quali conoscono i termini della controversia. Mi sarei atteso che chi in quella circostanza rappresentava i Ds autorevolmente fosse intervenuto per tutelare la mia dignità e quella del prof. Pizzorusso, non potendo ignorare che entrambi eravamo stati eletti dal Parlamento in quanto appartenenti all'area culturale e politica Ds non tanto per essere difesi ma in nome di quel principio di civiltà che non consentirebbe di esporre gli assenti a giudizi che non consentono loro di replicare e di difendersi.

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3498 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	

La tiratura de l'Unità del 23 maggio è stata di 135.978 copie